

Iniziativa del PCI per riformare l'istituto della carcerazione preventiva

Processo penale e dignità umana

In Italia il numero dei detenuti in attesa di processo è di quattro o cinque volte superiore a quello dei condannati

Assicurate l'innocenza col somministrarle tutti i mezzi possibili di difesa. Non nascondete all'accusato la sua accusa ed il suo accusatore, anzi palesategliela nel momento stesso che viene prodotta. Non lo obbligate ad una confessione inutile quando è strappata con la forza... Non gli nascondete i testimoni che depongono contro di lui, né le loro testimonianze. Fate che i giudici si sentano alla sua presenza e che egli possa interrogarli, interromperli, mostrare la fallacia dei loro detti... Non permettete che egli sia trattato da delinquente prima di essere convinto del delitto...

Con queste parole, oltre che con tutta la sua opera, Gaetano Filangieri, filosofo e giurista, sul finire del 1700 si rivolgeva al re per indurlo a riformare l'amministrazione della giustizia. Certo, da allora molte cose sono mutate; pur tuttavia una parte notevole di quelle critiche conserva ancora validità ed efficacia. Le scandolose vicende del processo Valpreda ne costituiscono una clamorosa riprova e ancora una volta scoprono gli anacronismi e la ottusità del sistema processuale che ci governa. Sono venuti, infatti, di nuovo e con maggiore chiarezza in discussione gli evidenti difetti che da più di vent'anni vengono sistematicamente denunciati: istruttorie interminabili, eccessiva durata dei giudizi, inutile spreco di energie e di tempo per atti che si ripetono nelle fasi successive del processo, soverchio formalismo.

L'opinione pubblica ha avvertito che un sistema processuale, il quale consente inconvenienti di tal fatta e di tal gravità, doveva essere spazzato via inesorabilmente e da più tempo. Così come ha avvertito che le maggioranze parlamentari, che si sono succedute in più di due decenni, non hanno sentito la necessità di dare al paese una legislazione processuale degna della sua civiltà ed adeguata ai suoi bisogni.

La Carta Costituzionale, diversamente dagli statuti precedenti, che hanno considerato il processo penale come mezzo per ripristinare l'autorità dello Stato offesa dal delitto e a questa esigenza ogni altra hanno subordinata e sacrificata, ha garantito « i diritti inviolabili dell'uomo », ha voluto il rispetto in ogni momento della sua dignità e ha preteso che anche attraverso il processo fosse assicurato al cittadino lo svolgimento della sua « personalità » ed il « suo pieno sviluppo ».

La Costituzione ha proclamato che l'imputato « non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva », la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ha soggiunto « che ogni individuo accusato di un reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie necessarie per la difesa » e la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo ha solennemente dichiarato che il detenuto « deve essere tradotto al più presto davanti al suo giudice per essere giudicato in un ragionevole lasso di tempo o liberato nel corso del processo ».

Nessuno ignora che queste regole fondamentali fissate dalle convenzioni internazionali non sono state mai trasfuse nel nostro ordinamento materiale, e che non è stato compiuto alcun serio tentativo per rendere effettiva la vigenza di quei precetti all'interno della nostra legislazione.

Nel nostro paese, infatti, il numero dei detenuti per carcerazione preventiva è secondo le statistiche di quattro o cinque volte superiore al numero di coloro che scontano una condanna definitiva ed il giorno del giudizio anziché aprire le porte della galera diventa sempre di più il giorno della libertà.

Nel corso delle due ultime legislature, all'interno della commissione che si è occupata della delega al governo per l'emanazione del nuovo testo del codice processuale, il nostro partito ha perciò indicato principi e criteri direttivi capaci di ovviare lo scarto fra il nostro sistema processuale penale ed i diritti dell'uomo e

con la lotta quotidiana delle grandi masse popolari ha dato il più grande contributo ai maturarsi della coscienza giuridica nazionale in conformità dei principi costituzionali.

Nei giorni scorsi, dopo che da più parti si è convenuto che il processo Valpreda ha dimostrato « al tempo stesso lo sfacelo cui ormai è giunto il sistema giudiziario in vigore e l'urgenza di mutarlo con una riforma radicale », i senatori comunisti e della sinistra indipendente hanno presentato un disegno di legge inteso a riformare l'istituto della carcerazione preventiva.

La proposta, che dispone sostanzialmente l'abrogazione delle norme che prevedono l'emanazione obbligatoria del mandato di cattura, dà al giudice la facoltà di concedere la libertà provvisoria anche nei casi in cui, per la vigente disciplina, il beneficio non sarebbe concesso.

Ancora i provvedimenti restrittivi della libertà personale in via normale ad esigenze istruttorie e solo in via eccezionale ad esigenze di sollecita difesa sociale. Prevede varie forme di coercizione personale: dall'arresto in casa sino alla custodia in carcere.

Stabilisce vari termini di durata massima della custodia preventiva, la quale, quando si procede con istruttoria formale, non può superare per i delitti più gravi i diciotto mesi. In questi stessi casi l'imputato deve essere altresì scarcerato se non è intervenuta sentenza irrevocabile di condanna e la durata massima della custodia preventiva ha superato i tre anni.

Il disegno di legge che non si pone in contrasto con la necessità di pervenire rapidamente alla riforma di tutto il processo penale, mira quindi, anticipando i

tempi di approvazione delle innovazioni più urgenti, a fare giustizia delle concezioni autoritarie che al fine dello Stato pretendono di sacrificare perfino i diritti inalienabili della persona umana.

Intende infine riaffermare il principio che l'organizzazione statale deve essere al servizio dell'uomo e può limitare i diritti del cittadino soltanto per il maggior bene collettivo ed in via eccezionale.

Questo disegno di legge s'inserisce quindi nel quadro delle impellenti riforme per le quali ci battiamo. Non più ratti e aggiustamenti, ma un nuovo processo penale che non mortifichi la dignità e l'onore dell'uomo, che sia agile e celere, in cui la tempestività del giudizio protegga l'innocente ingiustamente perseguito e l'immediatezza della condanna faccia intendere a coloro che violano la legge che la giustizia è sollecita nei colpi e non lascia loro il tempo di godere il frutto delle imprese delittuose.

Già da questo disegno di legge si intravedono i grandi temi della riforma che noi comunisti propugniamo. Siamo contro « le procedure segrete e scritte » siamo per un processo accusatorio fondato sull'oralità, sulla pubblicità e sul contraddittorio, per l'aperto e diretto confronto fra accusa e difesa poste in condizioni di parità.

Siamo per la riforma dello Stato anche nell'ambito della giustizia, secondo i principi costituzionali per troppo lungo tempo disattesi, per nuovi rapporti fra la magistratura ed i cittadini, fra gli stessi organi del processo, fra magistratura e polizia, fra la magistratura e l'esecutivo: siamo cioè per un processo veramente democratico.

Fausto Tarsitano

Adottato a Lourdes dall'assemblea annuale dei vescovi

Il "libretto rosso" dei cattolici francesi

Un documento che riflette il profondo travaglio della Chiesa in Francia di fronte alla spinta delle masse credenti — Anche se viene ricordato che il Vangelo non invita gli uomini a rassegnarsi davanti all'ingiustizia, le conclusioni restano ambigue e contraddittorie per quel che riguarda i contrasti tra le classi



Preli operai a Parigi. Una fotografia scattata durante una manifestazione per ribadire il diritto al matrimonio e al lavoro

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 3. Lo chiamano già il « libretto rosso » dei cattolici francesi, anche se la sua diffusione di massa non è ancora cominciata: si tratta di un volumetto di una ventina di pagine, dal titolo « Per una pratica cristiana della politica » che i vescovi francesi hanno adottato a larga maggioranza domenica scorsa al termine di otto giorni di dibattito sviluppatosi nel quadro della loro assemblea annuale a Lourdes, e che da ieri è al centro dei commenti di tutta la stampa quotidiana e periodica.

Non è la prima volta che le asse dell'episcopato francese sollevano tanto interesse anche al di fuori del mondo ecclesiastico. Confrontata a una società sotto molti aspetti più avanzata di quella italiana, ricca di una storia propria e di tradizioni di autonomia e di avanguardia, la Chiesa di Francia è stata portata assai spesso a precedere o a interpretare con maggiore audacia gli orientamenti vaticani.

Quest'anno essa ha voluto affrontare, con apertura e rinunciando al linguaggio infallibile e cifrato dei messaggi ex cathedra, quelli che le sembravano essere i due più importanti problemi che stanno davanti alla Chiesa degli anni settanta: la formazione dei preti e la definizione del loro ruolo in un mondo di « crisi ».

Questo punto di vista è fedele nell'irruenza della politica in tutti gli aspetti della società moderna. Ne è uscito quel « libretto rosso » che, ad eccezione di certi, timidi e compromissori per altri, è tuttavia un documento palpante del dramma vissuto da una Chiesa che si sforza di adeguarsi a una realtà dominata dall'ingiustizia, dalla oppressione, dallo sfruttamento, ai problemi affioranti ogni giorno da milioni di cattolici che non sono più disposti a capire e ad accogliere il messaggio della rassegnazione.

Il tema, certo, non è nuovo. Non è forse in Francia che era nata, e poi era stata strangolata, l'esperienza dei preti operai, il tentativo cioè di non perdere il contatto con la massa degli sfruttati e di dividerne in una certa misura le sofferenze? Ma torniamo al documento, scaturito dal dibattito che era stato impostato con molta autorità da monsignor Matagrini, vescovo di Grenoble, col suo rapporto su « politica, Chiesa e fede ». Esso si compone di sei capitoli: 1) pluralismo politico dei cristiani; 2) i cristiani, i conflitti e le lotte di classe; 3) i vescovi, i preti e la politica; 4) le comunità cristiane e la politica; 5) i rapporti Chiesa-Stato; 6) politica e avvenire del mondo.

Già questi titoli dicono l'orientamento generale del testo. I vescovi di Francia partono infatti dalla constatazione dell'estensione della politica in un mondo sempre più socializzato, della sua penetrazione in tutti gli aspetti della vita moderna, della conquista alla politica di masse sempre più vaste di uomini, per convenire che l'azione politica è un dovere del cristiano e che la Chiesa deve riconoscerne il suo ruolo e il suo impegno credenti e perché nessuno può essere escluso « dalla battaglia per l'uomo ». Questo pluralismo deve essere accettato nei suoi limiti evangelici che sono « la difesa dei deboli, la diffidenza verso le ricchezze e il rovesciamento del potere totalitario ».

A questo punto, accettato il principio della pluralità delle opinioni politiche dei cattolici la Chiesa non può, senza smentirsi parteggiare per una ideologia o per l'altra od avere competenze politiche: essa deve tenersi in disparte dalle competizioni dei partiti limitandosi ad ispirare i principi evangelici per il trionfo della giustizia. Il che non significa « neutralità ».

Il capitolo successivo, sui conflitti e le lotte di classe, ricorda infatti che il Vangelo non invita gli uomini a rassegnarsi davanti all'ingiustizia. Gli uomini devono agire per il trionfo della giustizia e devono respingere « la falsa teoria dell'amore » di coloro che vogliono mascherare la realtà dei conflitti e predicano la « collaborazione della confusione ». Insomma, i conflitti sono una realtà e la lotta di classe è la loro sistematizzazione, l'uomo non può essere neutrale in un mondo di conflitti, non può essere neutrale davanti alla giustizia.

Ma se la lotta di classe è una realtà, l'uomo non può essere riducibile alla sua classe né le lotte di classe possono spiegare l'evoluzione del mondo. Nessun gruppo una-

no, afferma allora il documento nella sua parte meno limpida di contestazione della analisi marxista, può avere la esclusiva della salvezza perché non si può ridurre la storia alla lotta tra due classi, quella dei padroni dei mezzi di produzione e quella dei lavoratori sfruttati. La soluzione può venire dalla « dinamica di riconciliazione » che è insita in ogni uomo e che tende « a rafforzare la volontà di coesistenza che lo abita ». Ancora una « terza via » tra capitalismo e socialismo? La ipotesi è permessa dalla ambiguità del passaggio. Ambiguità che scaturisce naturalmente dalla necessità da parte della Chiesa di riconoscere una certa realtà sociale e nello stesso tempo dall'obbligo di non rompere con l'altro polo di questa realtà, cioè il padronato. Questa è la contraddizione del testo, contraddizione, nella quale i vescovi di Francia restano inschiacciati.

Rimane il fatto che il documento, nei suoi limiti, e il lungo dibattito che ne ha preceduto la nascita, provano il profondo travaglio della Chiesa di Francia davanti alla evoluzione delle masse cattoliche, alla loro aspirazione ad una vita migliore e più giusta e la spinta operativa che la porta, per conseguenza, a ricercare un faticoso adeguamento alla realtà politica e sociale del paese.

Augusto Pancaldi

La morte di Bek

Un penetrante cronista della società sovietica

Vi sono annunci di morte che, più che informare sulla scomparsa di un uomo ricordano la fine e la lontananza di un'epoca. Che cosa furono le notizie della morte di Pasternak e dell'Acimovova, se non suoni di un'epoca che, anche come biografia e come destino, un'età letteraria grande, prospera alla vigilia e all'indomani della Rivoluzione? E che cosa è la notizia della morte recente di Tvardovskij e di quella odierna di Aleksander Bek, se non un segno che conferma il riflusso di un'epoca, di una diversa generazione letteraria, che era nata in ben altri anni e da ultimo aveva avuto, nel migliore, un incremento ad un momento di crisi psicologica? Bek, come Tvardovskij, era diventato scrittore negli anni trenta, quando il mondo letterario sovietico era ancora un mondo romantico, nel 1934, era dedicato alla singolare figura di un celebre specialista russo di metallurgia, Kurakov. Il puro che si diede a scrivere che fuori del suo Paese fu scritto dieci anni più tardi, nel 1943-44. E' *La strada di Volokotansk*.

Libro che, con la sua laconica semplicità di cronaca si stacca positivamente sullo sfondo della letteratura sovietica di guerra, ebbe un momento di crisi psicologica pubblicati nel 1960. Ma l'opera che comprova una crescita nuova dell'invenzione letteraria e della coscienza sociale di un'epoca è *Novij Mir* verso la rivista del 1965 tra le opere che dovevano essere pubblicate l'anno successivo. Ma poi, tra tanti cambiamenti, il romanzo non fu pubblicato e l'anno scorso è uscito in russo, in occidente, e se ne aspetta la traduzione italiana. In quest'opera Bek vuole interpretare l'epoca staliniana e quella del gruppo dirigente, come via d'accesso al senso di quegli anni ferrei non sceglie i reietti e i repressi bensì un rappresentante del gruppo dirigente, un ministro dell'industria metallurgica, fedele esecutore dei piani staliniani. Attraverso il suo destino, colto in un momento di crisi psicologica e fisiologica, oltre che storica, Bek riesce a rendere dall'interno i meccanismi di comportamento e di pensiero dell'alta burocrazia, e infine di nuova vita e nuova tensione al tradizionale « romanzo di produzione » diffuso nella letteratura sovietica.

Cronista penetrante di una classe dirigente vittoriosa, Bek trova la capacità e la forza di giudicare fermamente. Nel 1961, rispondendo a un'intervista gli aveva detto che dopo il XX e il XXII Congresso si scriveva « con più libertà e coraggio ». Perciò che Bek sia morto senza vedere l'edizione sovietica di questo romanzo, frutto di tale libertà e coraggio.

Vittorio Strada

Vecchie e nuove pitture di Fausto Pirandello in una mostra a Roma

Una spiaggia mediterranea come un moderno massacro

La attuale rassegna di opere è la conferma di un grande lirico della vita quotidiana e, in diversi momenti di ricerca, del più grande pittore italiano della realtà

Fausto Pirandello espone a Roma, fino al 12 novembre, alla nuova galleria Querini (via del Babuino 149a), oltre cinquanta pitture e ventisette pastelli del 1929 al 1972, ma di queste opere la gran parte prodotta dopo il '50 e ben trenta dopo il '54.

Pirandello vive e lavora, da tanti anni, in una sua solitudine che lo taglia via dalla mondanità del potere culturale. E' una solitudine che è il prodotto di una psicologia schizofrenica, malinconica, di una vita amara e anche della scelta culturale di un poeta che non vuole farsi distrarre, farsi usare.

Dare forma

Pittore difficile, irritante, non va alle proprie mostre, si rifiuta di apparire in televisione, lavora molto ed espone poco: le ultime mostre importanti sono state, a Roma, quella del 1965 e quella del 1970. La mostra attuale è la conferma di un grande lirico della vita quotidiana e, in diversi momenti di ricerca, del più grande pittore italiano della realtà.

Per gli anni cinquanta e sessanta la conferma viene da molti dei trenta quadri datati dopo il '54, così seriamente e tragicamente popolati di uomini e cose. Si rimane sorpresi che un pittore, dalla sua solitudine, oggi possa sentire e vedere, con sguardo tanto partecipe l'azione quanto angosciato per la sorte, la pressione che fanno grandi masse umane per entrare nello spazio della vita.



« Autoritratto », 1960

del suo *dare forma*, è preziosa per l'arte italiana. In una pittura del '71, *Natura morta con Vat*, dopo quarant'anni di immagini e risultati poetici di Pirandello pittore della realtà.

Se l'ipotesi di Venturi merita considerazione, oggi è perché ipotesi tranquillizzanti sulla realtà e sull'arte, nonché sul rapporto tra l'artista e la società di classe, vengono anche da altre posizioni di gusto e di potere culturale.

Ultima spiaggia

Tornando a Pirandello degli anni cinquanta-sessanta, va ricordato ancora che, nel '58, sempre il Venturi, in un libro che era un panorama del gusto astratto-concreto, diceva un gran bene del pittore perché lo stile suo sarebbe stato « un graduale, lento e tormentato ma sicuro distacco dall'oggetto rappresentato nell'intento di raggiungere una completa coerenza di forme e colore, senza per questo rinunciare a rivelare con la forma

astratta l'essenza della natura ». Fin dai primi interni degli anni trenta, quei matitimi « retrattisti » con gli interni neometafisici popolati di donne scarmigliate, spaurite e affaccendate, Pirandello è stato un grande sensuale, un lirico straordinario di eros umano che vuole espandersi, che vuole occupare uno spazio nella vita e tenerlo liberamente.

Fin dagli anni trenta, la passione mitografica, costruttiva, di Pirandello entrò in conflitto con la realtà della vita, di un modo di vita: di qui la forma di una battaglia che prese ogni sua immagine; di qui il senso tutto contemporaneo di un attiro terribile della forma umana nello spazio.

Vedendo le immagini di bagnanti degli anni cinquanta-settanta, e ripensando vicino alle immagini mitografiche neometafisiche degli anni trenta, la loro costruzione con forme cézanniane e cubiste appare oggi più oggettiva, più chiara, più rivelatrice dell'attiro, del conflitto, del dramma quotidiano.

Davanti alle nuove immagini di bagnanti, e ricordando le altre degli anni trenta e quaranta che non erano come queste così segnate dal costo umano della resistenza, viene da pensare che la ricostruzione dell'universo visibile fatta da Cézanne e dai cubisti Braque, Picasso, Léger e Gris sarebbe bastata. In altro tempo storico, per generazioni cresciute dalla vita e dalla violenza della vita, Pirandello per essere vero, perché tra vita e pittura non ci fosse separazione, ha dovuto aprire lo spazio della pittura cézanniana e cubista a un popolo di uomini spauriti, invasati, fuggitivi: un popolo di ignoti che sembrano arrivati sul Mediterraneo italiano dall'apollittica Toledo di El Greco.

Così il Mediterraneo divenne per Pirandello un luogo inabitabile, un'isola spiaggia dove ignudi e difesi gli uomini si pigliano in attesa di un giudizio, di un transito. Nella riva assolata, oggi forse più di ieri, la carne è arsa, bruciata, con delle ferite di colore nella forma. Il lungo sguardo che Céz-

anne fissò sulla geometria del mondo inseguiva un'abitabilità del mondo. Il lungo sguardo di Pirandello registra una geometria infranta, una inabitabilità del mondo. Eppure Pirandello resta un grande pittore costruttore, architettonico, un pittore di notabilità anche se, per essere vero, deve alla fine dare forma all'espressione del dramma della vita.

Dopo il 1950, il principio costruttivo organizza l'immagine e la realtà esistenziale la rimette in gioco. Il colore è usato come fosse frantumato in grandi tessere di mosaico; nell'organizzazione della visione sembra che Pirandello getti un nuovo ponte tra i cubisti e Cézanne.

Come è arrivato Pirandello a dipingere questi corpi fiammeggianti, a portare El Greco e Cézanne, Picasso e Kokoschka, sulla spiaggia di Ostia? Il pittore è, certo, un pittore d'Europa, di cultura europea sin dal suo folgorante principio. E, negli anni cinquanta-sessanta, un quadro di bagnanti di Pirandello può essere un quadro di Follock, di Gorky, di Vieira da Silva.

Logica colorata

Ma, nella ricerca di Pirandello, ha contato un'altra situazione europea, e questa italiana, romana. Il primo Pirandello deve quindi essere all'eros e all'ansia delle ignude di Arturo Martini (e lo spazio di risonanza poteva forse essere fatto dal Bontempelli quando diceva che l'arte era evocazione di cose morte, apparizione di cose lontane, proiezione di cose future, sovvertimento di leggi naturali).

E' anche vero che la proposta mitografica realistica esistenziale di Pirandello è passata attraverso il filtro della malinconia metafisica di Giorgio De Chirico, e che tale proposta mitografica potè specchiarsi per anni in quella mitografica culturale di Cagli (bisognerà restituire il peso poetico che ebbero come pittori della vita quotidiana negli anni trenta, a Capogrossi, Ziveri, Mafai, Guttuso e tanti altri).

Nel « clima » della guerra, della resistenza al fasci-



« Bagnanti in acqua », 1961

smo e del rovesciamento dei suoi miti, Pirandello fortificò la sua volontà mitografica ma nei confronti della « verità sensuale e drammatica dell'esistenza ».

I bagnanti di Pirandello hanno per consanguinei i coraggiosi giocatori di dadi di Sassu; gli uomini che si voltano di Scipione; gli uomini che si espongono di Mafai; le ignude dalla carne incorruttibile di Ziveri; gli uomini della *Fuga dall'Etna* di Guttuso. E Pirandello, con Guttuso e Ziveri, è anche il pittore di sguardo che alla materia del colore affida sensualità e dramma della vita, il senso stesso della resistenza di quegli uomini che sanno durare.

E certe affermazioni di Cézanne si rincarnano nell'Italia Pirandello: « C'è una logica colorata: il pittore non deve obbedienza che a essa, mai alla logica del cervello. Se si abbandona a essa, si perde ». Se egli sente giusto, penserà giusto. La pittura è innanzitutto un'opera d'arte, e non un'arte è là, in ciò che pensano i nostri occhi. La natura si svela sempre per dire quel che significa, quando la si « tocca ».

Dove altri, un Guttuso ad esempio, scaricano l'energia accumulata nella rappresentazione consapevole, concreta o mitica, di una lotta, di un'azione storica; Pirandello rappresenta la drammaticità dei conflitti quando tocca masse inconsapevoli, come cacciate via all'improvviso dalle case e dai letti. La nevrosi di queste masse umane è la degenerazione della loro energia, della primitiva potenza liberatrice dell'eros.

Pirandello si pone pittoricamente a valle di un fenomeno storico per scrutare i dispersi, le retroguardie, i fuggiaschi, i « malati », quelli che non hanno armi ma sono puntati da armi. Da questa massa fiammeggiante di ignudi — i volti consapevoli sono quelli degli autoritratti e di qualche raro ritratto — negli ultimi due anni Pirandello ha cercato ancora immagini realiste di resistenza umana, di energia e di dolore, di gloria e di morte della carne.

Dario Micacchi